

Rivolta di Avellino contro gli Angioini (1276)

di

Gerardo Pescatore

Con le vittorie su Manfredi a Benevento (1266) e su Corradino a Tagliacozzo (1268), Carlo d'Angiò, chiamato in Italia dai papi francesi Urbano IV e Clemente IV contro gli Hohenstaufen, cacciò gli Svevi dall'Italia meridionale prendendone il posto e dando inizio alla dominazione angioina, che durò fino alla morte di Giovanna II (1266 -1435).



Arnolfo di Cambio (1240 circa-1310) Carlo I d'Angiò (Musei Capitolini Roma).

Sotto i nuovi conquistatori la contea di Avellino rimase per cinque anni nel regio demanio, poi il 6 gennaio 1271 fu concessa a Simone de Montfort, appartenente a una nobile famiglia francese. Ma il conte non aveva ancora preso possesso del feudo che il 10 marzo 1271 fu complice del fratello Guido nell'assassinio nella cattedrale di S. Lorenzo a Viterbo del principe reale d'Inghilterra Enrico per vendicare la morte del padre.¹ La città di Avellino fu confiscata dal re, che qualche anno dopo graziò Simone compensandolo con altri feudi. Ma il de Montfort aveva un'indole impulsiva, che lo portò a scontrarsi nel 1276 in Calabria con Folco Ruffo dei conti di Catanzaro. Nell'aspro combattimento morirono entrambi.

L'8 marzo 1272 il re Carlo I donò la contea di Avellino a Bertrando Des Bautz (in italiano, Del Balzo), che col padre fu al seguito del re nella conquista dell'Italia, partecipando alla battaglia di Tagliacozzo. Godeva di grande fiducia da parte del re angioino, che lo volle presso di sé per affidargli incarichi importanti e di prestigio: fu anche nominato vicario

¹ Francesco SCANDONE Avellino feudale- v. II, parte II, Napoli, Armanni, 1950, p. 33. Ne fa cenno anche Dante nel c. XII dell'Inferno, vv.119-120.

della città di Roma.

Nel settembre 1276, scoppiò ad Avellino un'insurrezione contro i Francesi, che la facevano da padroni, approfittando dell'assenza di Bertrando dalla contea. Le soperchierie, le prepotenze, le violenze, compiute dagli altezzosi ufficiali francesi, accompagnate anche da esosi balzelli, creavano uno stato di insofferenza nei cittadini avellinesi, trattati sempre con disprezzo. Inoltre gli occupanti si divertivano organizzando pubbliche feste e balli, che suscitavano il malcontento generale.



Stemma dei conti Del Balzo

Proprio durante una festa danzante, tenuta nella piazza di Avellino, a cui partecipavano soldati e membri della corte comitale, i cittadini avellinesi, che assistevano al ballo, irritati probabilmente da qualche provocazione, come frasi troppo galanti o offensive pronunciate nei confronti delle ragazze, cominciarono ad urlare: *Alle armi! A morte!* Quindi li aggredirono lasciandoli malconci.

I cavalieri francesi, sdegnati per essere stati offesi da villani, presentarono al re, a nome del conte, una denuncia a carico dell'Università e di alcuni cittadini esponendo i fatti secondo la loro verità, in modo da ottenerne la punizione: essi denunciarono di essere stati aggrediti all'improvviso senza avere offeso nessuno. Inoltre i cittadini avellinesi erano accusati di aver fatto una congiura e di essersi impegnati con giuramento a difendersi verso la giustizia col pagamento di una tassa, senza l'autorizzazione del magistrato feudale.

Ma il re, prima di assumere qualunque provvedimento, volle avere una conoscenza più approfondita di questo grave avvenimento. L'8 ottobre 1276 ordinò al cavaliere francese e familiare regio Giovanni de Lagonessa, signore di Montemarano, di recarsi ad Avellino con gente armata e di procedere con l'aiuto del giudice Barbato di Maddaloni ad una severa inchiesta contro i promotori della sommossa.² I cittadini mostrarono volontà di resistere tanto che il de Lagonessa non tentò di marciare con gli armati contro la città per evitare uno scontro cruento. Dopo dieci giorni nulla era avvenuto! Sospesa la giurisdizione comitale, il 31 ottobre 1276 si provvide alla nomina di un mastrogiurato, che fu l'avellinese

² Registro Angioino 9, fol. 172 in F. SCANDONE op. cit., p. 95.

Giovanni del Giudice Mattia. Il mastrogiurato, che svolgeva funzioni di polizia giudiziaria, doveva scoprire e arrestare i delinquenti e stabilire le ronde per la guardia delle porte della città.

Non si raggiunse alcun risultato tanto che il reggente Roberto, conte di Artois,

il 3 marzo 1277 comunicò all'Università di Avellino che, per ordine del re, il processo veniva fatto dai giudici della Gran Corte, Guglielmo Mare-scotto e Giovanni del Giudice Giov. Andrea da Capua. Infatti si doveva procedere anche contro l'università perché i reati commessi erano addebitabili a tutta la comunità. Si trattava infatti di "offese a donne, persino contro sacre vergini; saccheggi; ruberie su pubbliche strade; favoreggiamento, nell'interno della città, a regii proditori; e ad assassini; a banditi".³

L'accento ai proditori, come erano definiti i superstiti fautori degli Svevi, lascia supporre che dopo dieci anni di dominazione angioina c'erano ancora cittadini, che per la fedeltà agli antichi sovrani si opponevano ai nuovi signori e forse erano tra i protagonisti della rivolta antifrancese di Avellino.

Non si conosce l'esito del processo né se sia stato effettivamente celebrato. Si può ritenere, come pensa Scandone, che tra le parti in causa sia avvenuta una "compositio", una sorta di transazione, con cui si estingueva l'azione penale in cambio del pagamento di una sanzione pecuniaria. Il merito di questa conclusione fu da ascrivere alla contessa Filippa, procuratrice del marito Bertrando, impegnato in Provenza per portare a termine importanti missioni, che venne in Avellino con l'incarico di comporre la vertenza e di pacificare gli animi.

Alla fine la soluzione di compromesso fu la più giusta perché si evitò di comminare una condanna ad una città, che aveva messo in luce onore e dignità ribellandosi all'arroganza dei Francesi.

³ Reg. Ang. 9, fol. 175 in F. SCANDONE op. cit., p. 95.